

le che porti al superamento dei pregiudizi radicati, alle conoscenze e al rispetto reale delle diverse culture.

Nell'epoca in cui siamo chiamati ad operare sempre più sarà chiesta agli educatori la competenza di far socializzare persone di razze diverse attraverso la pratica educativa dei valori che John Dewey ci ha insegnato già all'inizio del secolo: tolleranza, collaborazione, democrazia.

\* Pedagoga.

# L'umile ricerca di sopravvivere

di ELISABETTA CECCHIERI

Non ricordo esattamente la ragione per cui fui interpellata per la prima volta da fr. Leonardo con un: «Ehi, tu, Gigina...»; ricordo però molto bene la sensazione di disagio che provai e la voglia di ribattere stizzita: «Il mio nome è Elisabetta!».

Eravamo appena arrivati ad Addis Abeba, tutti più o meno stanchi e storditi per il viaggio aereo notturno. Io, poi, un po' spaventata per quello che ci attendeva, cominciai appena a rendermi conto che avrei sul serio passato 23 giorni della mia vita nella missione dei frati in Kambatta. Mai, come in quel momento, ho sentito, forte e chiara, la responsabilità del viaggio e la mancanza della mia famiglia.

Quando, soltanto 24 ore dopo, percorrevamo in macchina con fr. Cassiano, il tragitto per raggiungere la stazione di Jajura, i dubbi del giorno prima erano scomparsi, anche se, nonostante tutti i miei tentativi, non mi riusciva di cancellare completamente il disagio provocato - supponevo - da quel «Gigina» di fr. Leonardo.

Avevo sempre pensato che l'Etiopia fosse un paese brullo, profondamente povero e privo di bellezze e di ricchezze naturali, ma mi sbagliavo. Mentre seguivamo la strada, non asfaltata e piena di buche, sfilavano attorno a noi alberi enormi e verdissimi, terreni per la maggioranza ben coltivati ed una vegetazione secolare e rigogliosa.

Durante la nostra permanenza in Kambatta,

proprio il contatto con la natura è stata una delle scoperte più esaltanti, perché, al di là dei facili «ecologismi» a cui siamo ormai abituatissimi, abbiamo sperimentato cosa significhi vivere seguendo i ritmi della terra. Ammirare un'alba e un tramonto, dormire alle nove della sera per svegliarsi presto, poi, il mattino successivo, ma soprattutto riuscire a sfuggire all'ossessione senza scampo dell'orologio, ci ha fatto riflettere a lungo sul senso del nostro stile di vita occidentale: caotico e stressante, fino all'inverosimile.

Ricordo ancora la dolcissima risata di Carla, infermiera a Jajura, quando, riponendo nel Dispensario i medicinali appena giunti dall'Italia, mi aveva mostrato uno scatolone pieno di farmaci «contro lo stato di depressione acuta»: «Qui, grazie a Dio, non servono!». Ed effettivamente pare proprio che la gente del Kambatta abbia imparato dalla natura stessa ad adeguarsi ai suoi ritmi. Non c'è dubbio che anche i 2400 metri di altezza contribuiscano a rendere più tranquillo il ritmo di vita. Tranquillo, ma ugualmente intenso: nascere, crescere, lavorare, amare, formarsi una famiglia, invecchiare e morire, non sono come troppo spesso la nostra società ci impone, «attimi fuggenti». La gente del Kambatta sembra non aver perso la saggezza di saper attendere, la capacità di accogliere, senza riserve e con fede profonda, tutto ciò che accade e la meravigliosa essenzialità di chi, impegnato a sopravvivere giorno dopo giorno, non può perdersi nelle paludi insidiose delle cose di poca importanza.

Partecipare alle sante Messe e vivere in missione ci ha aiutato a capire quanto le nostre comunità siano «addormentate», spente e prive di entusiasmo; ho dovuto riconoscere di possedere una fede ancora bambina e quasi abitudinaria, e devo confessare che le mie sicurezze nell'amore di Dio ha subito qualche incrinatura, quando ho visto cosa significhi vivere nella povertà, nella

*Un viaggio  
da rifare*



malattia e nella fame. È certo che avrei preferito voltarmi dall'altra parte e far finta di nulla; quest'atto di vigliaccheria è stato impossibile, non perché mi sia scoperta improvvisamente coraggiosa, quanto piuttosto perché non c'era luogo senza miseria e persona senza nello sguardo, un'involontaria accusa nei confronti della mia ricchezza e di tutto ciò che rappresentavo.

Essere umili non è facile; per questo non mi piaceva l'appellativo di fr. Leonardo: rivelava (e rivela) quella parte di me, e credo di ciascuno di noi, che ha ancora tante cose da imparare, e che - purtroppo - è invece convinta di sapere già.

Vocazioni  
ieri oggi domani

## I primi passi dei sandali nuovi

Il 13 gennaio scorso, festa del Battesimo di nostro Signore, fr. Paolo Aggio ha emesso, nella nostra chiesa di Bologna, la sua Professione Solenne. Grati dell'immenso dono che il Signore ha fatto a lui e alla Chiesa, abbiamo pensato di rivolgergli alcune domande intorno alla sua vita e alla sua vocazione.

**Puoi dirci quali fatti della tua vita sono stati determinanti per la tua scelta?**

*Cercherò di rispondere senza essere troppo lungo. Dico questo perché la domanda mi riporta immediatamente ad un periodo della mia vita vissuto molto intensamente e quindi carico di fatti ed emozioni che a volte trovo difficile esprimere a parole. Inoltre sono fatti molto personali, e il dubbio che, nonostante io li senta forti, agli altri potrebbero risultare noiosi, mi crea un po' di difficoltà. Eccomi tuttavia ad un primo fatto.*

*Fu all'età di 29 anni che decisi di entrare in convento. Da qualche tempo tuttavia stava avvenendo in me un cambiamento. Da un tipo di vita dedicato alla ricerca del piacere e della distrazione stava crescendo sempre più in me l'esigenza della preghiera e della ricerca di Dio.*

*Questo passaggio resta per me un fatto molto*



*grande che anche oggi, come allora, mi lascia pieno di stupore, e che riesco a spiegare solo attraverso la Grazia e l'infinita misericordia di Dio. Mi sembra anche molto importante mettere in evidenza il fatto che questa esigenza di pregare è stata preceduta da un periodo di grande sofferenza, causato penso da situazioni che ora non sto a descrivere.*

*Un altro fatto che ritengo importante, perché mi ha più indirizzato verso la scelta da me fatta, fu quello che avvenne circa un paio di mesi prima della decisione di rimanere tra i frati.*

*Ero partito dalla mia città e stavo andando a Rimini per una vacanza...*

*Ero partito dalla mia città in provincia di Varese e stavo andando a Rimini per una vacanza. Poco prima di uscire dall'autostrada, me ne stavo in attesa delle indicazioni di uscita quando rimasi colpito dalla vista del cartello stradale che indicava, oltre l'uscita per Rimini, il paese di Santarcangelo. Fu un momento molto forte, perché, alla vista di quel nome, mi venne immediatamente in mente che lì c'era un mio amico (il futuro fr. Mauro) che sapevo partito per andare nei frati circa un anno prima. Subito mi ripromisi di andarlo a trovare appena ne avessi avuto il tempo; e così feci. Dopo qualche giorno vi andai. Ma il bello fu che, oltre a lui, conobbi anche il superiore del convento.*

*Penso che anche questo incontro sia stato determinante per la mia scelta. Ritengo infatti che sia stato il suo atteggiamento, che, dapprima sentii eccessivamente accogliente e disponibile, ad infondermi qualche tempo dopo il coraggio e l'umiltà di ritornare e infine di rimanere.*

**Quale immagine avevi dei frati prima della tua scelta?**

*Mi riesce difficile rispondere a questa domanda perché non mi pare avessi un'immagine dei*